

QUESTO TEMPO E LA CRISI

ECONOMIA E ATTESA

LUIGINO BRUNI

L'Avvento – ogni avvento, e ogni vera attesa di salvezza – è una esperienza fondamentale soprattutto nei tempi di crisi. Non si esce da nessuna crisi se non ci si esercita nell'arte dell'attesa di una salvezza, arte gioiosa e dolorosa assieme. Una salvezza che occorre prima volere per poi desiderarla. La nostra è crisi epocale perché manca il desiderio di salvezza, e manca perché non abbiamo, collettivamente, occhi capaci di vederla o, quantomeno, di intravederla. Per chiedere "quanto manca al giorno?", è necessario il desiderio dell'alba, e saperne riconoscere i segni. In questi anni si annunciano troppe "albe", perché ognuno vede i segni della propria alba là dove per altri è solo notte fonda.

Qualcuno la individua nella ripresa del Pil, e spera di vederne i primi segnali nella ripresa dei consumi (la malattia che diventa cura), altri in una ecumenica, ma piuttosto vaga, "economia sociale di mercato", altri ancora nella eliminazione dei partiti per affidare anche la cosa pubblica a imprese for-profit, realtà finalmente efficienti e responsabili. Tutte queste "albe" non sono però abbastanza forti e cariche simbolicamente per muovere le passioni umane alte, e quindi per aggregare attorno a esse grandi azioni collettive e popolari. E così più scorre il tempo, più lontana appare - ed è - la fine della notte. Una economia dell'attesa oggi dovrebbe contenere alcune parole fondamentali. Insieme a "lavoro" e "giovani", su cui non si scrive e soffre mai abbastanza, ci sono almeno tre parole che se mancano dal vocabolario e dalla grammatica civile, rendono illusione ogni attesa.

La prima di queste parole è virtù, in particolare virtù civile. C'è invece tutta un'antica e persino gloriosa tradizione che ha teorizzato che dalle crisi si esce con i vizi, non con le virtù. Ma l'attesa è una virtù poiché va coltivata, accudita, mantenuta soprattutto quando i tempi sono duri. Bernard de Mandeville, trecento anni fa, ci ha raccontato "La favola delle api", dove la conversione dell'alveare vizioso (ma opulento) in virtuoso aveva prodotto miseria per tutti. La tesi è chiara: solo i vizi creano sviluppo, perché se la gente non ama lusso, comodità,

edonismo, giochi, l'economia si blocca per mancanza di domanda.

continua a pagina 2

segue dalla prima pagina

E questo varrebbe anche e soprattutto in un Paese come il nostro la cui economia dipende molto, forse troppo, dal consumo di questi beni. È un'idea che purtroppo si ritrova ben radicata in buona parte della classe dirigente italiana, che invoca le virtù civili ormai solo in riferimento all'evasione fiscale, senza comprendere la regola elementare che sta alla base della vita in comune: se uno "spot progresso" condanna il «parassita sociale» e quello successivo spinge il gioco d'azzardo, i due segni si annullano l'un l'altro. La vera lotta all'evasione si chiama coerenza etica, che diventa forza politica e amministrativa. Una seconda grande parola dell'attesa è "relazioni". Sono impressionanti i dati sull'aumento della litigiosità nel nostro Paese durante questa crisi. Dai condomini ai rapporti con i colleghi, dal traffico alle denunce a maestri e dottori, la crisi sta incattivendo le relazioni di prossimità – sebbene, come sempre accade, questi anni vedano anche il fiorire di nuove esperienze di relazioni virtuose e produttive. Il peggiorare delle relazioni è un dato preoccupante, perché altre gravi crisi che abbiamo attraversato (pensiamo alle grandi guerre e alla dittatura) avevano nella sofferenza rinsaldato i legami sociali, ri-creato amicizia e concordia civile che furono essenziali anche per la ripresa economica. Se non saremo capaci di curare le nostre antiche e nuove malattie relazionali (che cos'è la corruzione se non relazioni malate che creano istituzioni malate che a loro volta riproducono relazioni ancora più malate?), nessuna economia, che è prima di tutto un intreccio di relazioni, potrà mai ripartire. Infine, una terza parola è "imprenditore". I grandi maestri dell'attesa sono stati e sono i contadini, gli artisti, gli scienziati, soprattutto le madri. Ma anche l'imprenditore. I veri imprenditori, tutti e soprattutto quelli medio-piccoli, i cooperatori, gli imprenditori civili e sociali, oggi stanno soffrendo molto, più di quanto si dica e si racconti. Questi imprenditori nei decenni passati sono stati capaci di creare valore dai valori "mettendo a

reddito" le vocazioni produttive e cooperative delle nostre valli, dei borghi, delle montagne, delle coste e del mare, e oggi vedono svanire ricchezza e lavoro per le strette creditizie, per la mancanza di politiche di sistema, e per l'invasione di speculatori che spiazzano e spesso mangiano le loro imprese. L'imprenditore è uomo e donna dell'attesa, perché vive solo se è capace di sperare (la speranza, altra virtù civile), perché se non sperasse che il mondo di domani potrà essere migliore di quello di oggi, farebbe meglio a godersi le sue risorse, o a speculare in cerca di profitti (solo degli speculatori senza scrupoli possono fare miliardi di profitti inquinando e uccidendo territori e persone).

Chi ha generato e fatto crescere un'impresa sa che i momenti più importanti della sua storia sono stati quelli nei quali è stato capace di attesa di una salvezza e di speranza contro gli eventi, contro i consigli prudenti degli amici ("ma chi te lo fare?"), contro le previsioni degli esperti ("ma perché non vendi?"), quando ha avuto la forza di insistere e credere nel suo progetto. Il mondo - e in esso l'Italia - vive ancora perché esistono persone capaci di attendere e di sperare in una salvezza, in attesa di un'alba, di un Natale.

Luigino Bruni

© RIPRODUZIONE RISERVATA